



terra

PAGINE ANTICIVILIZZATRICI

MICROSOFT SOTTO ATTACCO, INTERVISTA A TRE ECO-ANARCHICI, LIBERAZIONE ANIMALE VS ANIMALISMO, ALIENAZIONE INDUSTRIALE, I LUDDISTI, OGM E BIOLOGIA SINTETICA, L'URGENZA DELL'ATTACCO

AVANTI ★ SELVAGGI!

La natura non è sconfitta. C'è ancora terra, c'è ancora vita, libera e selvaggia sul pianeta. L'implacabile civilizzazione ci deruba di esse ogni giorno, a favore dell'addomesticamento, della standardizzazione, dell'omologazione del mondo ai suoi imperativi.

In Europa, l'influenza dell'essere umano sull'ambiente selvatico ha, nel corso dei secoli, determinato una modificazione sostanziale di moltissime aree geografiche. Deforestazione, bonifiche delle paludi, prosciugamento di torrenti e aree lacustri, deviazioni di corsi d'acqua, terrazzamenti, sono solo alcuni degli interventi che l'aumento demografico, nel periodo preindustriale, ha reso necessari.

L'avanzare dell'urbanizzazione, a partire dalla prima rivoluzione industriale, ha innescato un processo, più marcato negli ultimi cinquanta anni, di abbandono di zone rurali e di media montagna, determinando il declino della "società contadina" a favore della società di massa; numerosi terreni, un tempo coltivati o sottoposti a pascolo, sono stati abbandonati, altrettanti insediamenti rurali disabitati. Questo processo, caratteristico dei paesi a capitalismo avanzato, ha portato ad un rinselvaticamento di molte zone con la comparsa di boschi di neoformazione e il ritorno di biodiversità. In Italia, ne è un esempio la dorsale appenninica; una corridoio naturale che unisce lo stretto di Sicilia alle Alpi, una spina dorsale con importanti capacità di spostamento e connettività, che, attualmente, sembrerebbe non interessare molto agli appetiti tecno-industriali. Per trovare ambienti ritornati selvatici lungo l'appennino non si è costretti a salire in alto, tra praterie d'alta quota, ghiaioni e creste sommitali. Anche nelle zone di media montagna, e addirittura lungo le fasce collinari, lo spopolamento ha lasciato spazio libero ai boschi di progredire e agli animali selvatici di tornare. La natura avanza come una marea, inglobando le tracce lasciate dall'uomo nel corso di secoli di vita contadina. Assorbe i vecchi sentieri, i terrazzamenti, gli antichi paesi abbandonati. I boschi di castagno, non più gestiti, diventano impenetrabili foreste.

Il rinselvaticamento come, probabilmente, entusiasma l'ecologista di città che vorrebbe salvare specie selvatiche animali e vegetali, in una contemplazione astratta della Terra, svincolata dalla propria sussistenza/esistenza, interamente mediata dai processi industriali, preoccupa chi ancora popola queste zone residue; montanari, contadini, artigiani che ancora vivono secondo tradizioni rurali, auto-sussistenziali anziché industriali, vedono nel "ritorno del selvatico" una minaccia alla loro sopravvivenza autonoma, nella reintroduzione di fauna selvatica (lupi, orsi, cervi, etc.), ad esempio, un'imposizione dei governi centrali in antitesi ad una abitudine all'"autogoverno" delle comunità ristrette. Se è evidente quanto anche la salvaguardia di alcune specie a rischio estinzione sia garantita (o no) dal sistema, allo stesso modo è evidente che una selva rinvigorita, un lupo o un orso non rappresentano nessun danno per le comunità rurali/montane in confronto alle implicazioni che hanno i processi capitalistici globali sulla sopravvivenza delle stesse. E', da qualunque punto di vista si consideri, l'imposizione del modello che vuole definitivamente sostituire riserve naturali e megalopoli tecno-industriali alla libera esistenza in armonia con la natura a dover essere combattuto. Non si tratta di contrapporre

un'economia direttamente legata alle risorse locali e impossibilitata dai limiti tecnologici ad incidere pesantemente sugli ecosistemi, ad un'economia "ecologica" globalizzata, inevitabilmente sorretta da tecnologie complesse, non si tratta di considerare la Terra una fonte di sussistenza autonoma oppure un feticcio da preservare; il fatto che la natura si riprenda spazi, temporaneamente sfuggiti al totalitarismo tecno-industriale, è uno degli "effetti collaterali" del progredire del capitalismo e dell'urbanizzazione/industrializzazione della vita. Già nel 2007, più della metà della popolazione mondiale era ammassata nelle metropoli, come ricorda IBM, che profetizza un aumento esponenziale della superficie urbana in tutti i continenti (nei prossimi quindici anni le aree urbanizzate dovrebbero crescere di 1,2 milioni di chilometri quadrati; in Africa, ad esempio, la superficie urbanizzata sarà il 590% in più rispetto a quella del 2000). Megalopoli che avranno, quindi, esteso le loro periferie; le ex-aree agricole di pianura invase da cittadelle industriali e commerciali, da cave, da discariche, da strade, le colline e le montagne, ulteriormente spopolate, invase da centri di "valorizzazione turistica" e da tutto ciò che comporta. Un alternarsi di città-fabbrica, di addensamenti intorno ai poli commerciali, di terre disabitate e rinselvatiche, unite da lingue di cemento. Il processo "occidentale" di rinselvaticamento di zone un tempo abitate dall'essere umano, è intrinsecamente legato alla colonizzazione globale del modello tecno-industriale-capitalistico, al graduale ed inarrestabile impoverimento della biosfera in tutti quei luoghi non ancora civilizzati. E', per quanto possa durare o espandersi, un fenomeno destinato a soccombere sotto la portata distruttrice della civiltà in espansione che mette a repentaglio le condizioni stesse di qualsiasi vita libera e selvatica (se non fosse bastato l'avvelenamento nucleare di terra, aria e acqua, ci penserebbero le chimere GM e le frontiere della



nanotecnologia a metterle definitivamente a repentaglio). Quello che la natura si sta "riconquistando", momentaneamente, in Europa è a discapito di quello che sta perdendo, mille volte di più, nel resto del mondo e di quello che stiamo perdendo anche noi. Ovvero le capacità per vivere, nei diversi modi possibili, senza essere dipendenti dalla megamacchina tecno-industriale, il coronamento definitivo del nostro totale, irreversibile, addomesticamento.

L'abbandono delle vaste aree non ancora occupate dalle ramificazioni urbane, potrebbe presto divenire funzionale al rafforzamento delle dinamiche di sfruttamento e oppressione. Oltre all'assimilazione di qualsiasi comunità umana altra, offre a queste la possibilità di insidiarsi indisturbate e incontrastate (per esempio, per costruire nuove centrali idroelettriche, campi eolici, laboratori a cielo aperto, ecc...), e ripopolarle, quindi, del suo "tipo umano": il soldato, il lavoratore, l'amministratore, il tecnico, il burocrate, il turista, ecc.

Gli esempi di lotte territoriali, nate in seguito all'imposizione di qualche nocività, non mancano. La lotta ventennale in Val di Susa sarebbe ugualmente sentita e combattuta se quelle valli fossero state, da tempo, abbandonate?

Lottare non solo contro qualcosa di materialmente nocivo ma insieme contro lo stravolgimento materiale delle proprie tradizioni è, da sempre, un connubio esplosivo, come testimoniano le inesauribili battaglie dei popoli tribali. Per difendersi, si è sempre disposti ad attaccare. Ma perché si è disposti a lottare veramente, ovvero senza compromessi e mettendo in gioco tutta la vita, solo quando si ha (o si crede di avere) qualcosa di concreto da difendere? Forse non è sufficientemente concreta la sopravvivenza libera di tutti gli esseri viventi e del pianeta, minacciata dalla devastazione tecno-industriale?

Percepire, direttamente sulla propria pelle, una minaccia sembrerebbe essere un "criterio di radicalità", laddove la determinazione a lottare nella consapevolezza dell'interconnessione globale delle dinamiche di dominio sembra stentare, almeno qui da noi. Se, da un lato, la nostra sensibilità selvaggia ci spinge ad essere complici di qualsiasi lotta che difenda anche un singolo centimetro di terra, non siamo, purtroppo, così ingenui da vedere in questo una reale prospettiva di liberazione. Non avere un "interesse immediato" nella lotta, non avere "nulla da difendere" non significa che tutto è perduto, non può significare la rassegnazione all'inazione, al contrario deve significare che, non volendo difendere né mantenere nulla di ciò che è dato, dobbiamo attaccare sempre e ovunque, cercando di colpire dove più nuoce.

Se è vero che il prezioso e viscerale legame con la terra che si vive, è uno di quelli che la cultura mercantile, pre e post-industriale, ha sempre cercato di recidere per sostituirlo al legame di dipendenza e sudditanza da essa, l'unica via per difenderlo è minare alle fondamenta della civiltà. Non possiamo permettere che sia il sistema a determinare tutto; ha determinato il declino delle comunità rurali, determina il rinselvaticamento, determina quali specie ripopolare, determina la costrizione nelle città-galera, determina la società-galera, determina la distruzione della vita selvaggia e libera, fino a determinare le lotte nel momento in cui si infiammano solo quando si

S
E
L
V
A
G
G
I
!